

*Graziella Lugato*

# *ATTO D'ACCUSA*

FVLMINA IL SIGNOR IDDIO MALEDITIONI, E SCOMVNICHE  
CONTRO QUELLI QVALI MANDANO, ò PERMETTANO  
SYNO MANDATI LI LORO FIGLIOLI, E FIGLIOLE SI  
LEGITTIMI, COME NATVRALI INQVESTO HOSPEDALE DELLA  
PIETÀ HAVENDO IL MODO, E FACVITA DI POTERLI ALLEVARE  
ESSEENDO OBLIGATI AL RESARCIMENTO DI OGNI DANNO, E  
SPESA FATTA PER QUELLI, NE POSSONO ESSER ASSOLTI  
SE NON SODISFANO, COME CHIARAMENTE APPARE NELLA  
BOLLA DI NOSTRO SIGNOR PAPA PAOLO TERZO  
DATA ADI. 12. NOVENBRE L'ANNO. 1548.

*Le colpe della Pietà di Venezia  
secondo il manoscritto  
di don Pietro Polo*



**CENTRO STUDI STORICI  
DI MESTRE**

**Graziella Lugato**

**ATTO D'ACCUSA**



**Le colpe della Pietà di Venezia  
secondo il manoscritto di don Pietro Polo  
dei primi anni dell'800**

*...non pio ma empio ospitale, te lo replico un'altra volta, chiudi per sempre quella tua scafetta quando invece di dare un ingresso alla vita, vi apra un adito alla morte: atterra quelle tue inique stanze, quand'hanno a cambiarsi in sepolcri per questi innocenti, getta ai cani que' tuoi cibi, si hanno a convertirsi in veleno! Abbrucia quelle tue culle si hanno a servire solo per cataletti...*  
(punto 19 del manoscritto)

*... spirito dell'istituto del tutto guasto e deformato coll'andare di qualche secolo...*  
(punto 27 del manoscritto)

Nei secoli passati quando si nominava “La Pietà di Venezia” era impossibile che un suddito della Serenissima Repubblica, villico, artigiano, mercante, o nobile che fosse, ignorasse ciò che essa rappresentava. Non erano certo pochi coloro che almeno una volta nella vita, in città e nelle ville, direttamente o indirettamente, avevano avuto a che fare con questa antica istituzione che raccoglieva bambini non voluti.

Era nata a metà del trecento per volontà di un monaco dell'ordine dei frati minori di San Francesco, fra Pietruccio d'Assisi, che, mosso a compassione per i molti innocenti abbandonati alle porte delle chiese, sotto i ponti, nei campielli, o buttati nei canali come rifiuti, pensò di raccogliarli per tentare di salvarli. Chiese e ottenne aiuti dal doge, da numerose magistrature, da nobili e da semplici cittadini. Anche il papa Clemente VI (1342-1352), il patriarca di Grado e il vescovo di Castello vollero beneficiarlo, concedendo speciali indulgenze ai caritatevoli donatori.

La pia fondazione crebbe rapidamente e arrivò a raccogliere nel seicento fino a 800-900 bambini al mese, provenienti dalla città, dall'immediata terraferma, dal padovano, dal vicentino, dal trevigiano, dal bellunese, dal Friuli, dall'Istria.

La mortalità era però altissima con punte che arrivavano all'80%, per cui già alla fine del cinquecento i governatori della Pietà, nel tentativo di migliorare le condizioni di vita degli esposti, deliberarono di inviare i bambini a baliatico, prima solo a Venezia, poi nella terraferma fino al Friuli. Col tempo “La Santa Opera” si arricchì acquisendo, in virtù di lasciti testamentari e di donazioni, campi, fabbriche, mulini, denaro, e continuando a godere di numerosi contributi pubblici a vario titolo. Per far fronte all'organizzazione interna e alla gestione amministrativa e finanziaria dei beni, i governatori si avvalsero dell'opera di notai, avvocati, scrivani, sollecitatori delle pratiche, contabili, fattori, sotto fattori, agenti, oltre naturalmente di tutto il personale necessario per accudire ed educare i bambini, dagli addetti alle pulizie e alla sorveglianza, dai maestri ai cappellani, dai confessori ai predicatori e così via.

Nel seicento è ampiamente documentato che i bambini morivano anche per la mancanza di balie interne pronte ad accoglierli al loro arrivo: il salario basso non le attirava e infatti per questo motivo in quel secolo fu aumentato più volte, sia pure in modo sempre inadeguato.

Nel settecento, nonostante incominciasse a diminuire la generosità dei benefattori e fosse coperta di debiti (*...scarszza di rendite compresi legati che in tempi non lontani era di molte migliaia di ducati...*, ASVe Osp. e luoghi pii b. 895 c.1), l'istituzione acquisì nuovi stabili per porre rimedio alla grande quantità di bambini raccolti in spazi angusti e malsani.

In seguito si nominarono parecchie commissioni per cercare di risanarla che sfociarono in un importante decreto del Senato Veneto del 1791. Furono allora create 6 classi: lattanti, figli da pan da 1 fino a 7 anni, figli garzoni dai 7 fino ai 13 anni, maschi lavoranti fino ai 18 anni, figlie da lavoro dai 7 anni fino al matrimonio, figlie giubilate per le donne non sposate inabili al lavoro.

Si riorganizzò inoltre il baliatico esterno nello sforzo di diminuire il numero delle creature assistite all'interno della casa: i Veneziani ne furono esclusi. Quest'ultimo provvedimento, già preso dai governatori nel secolo precedente, era stato ispirato dalla consapevolezza che, diversamente da

quanto accadeva in città, spesso in campagna i bambini venivano trattenuti dalla famiglia affidataria anche oltre la scadenza del pagamento della loro retta.

La Serenissima intanto di avvicinava al tramonto definitivo e non era più in grado di venire in aiuto ai luoghi pii che andavano degradandosi sempre di più.

Dopo Austerlitz e la successiva pace di Presburgo del dicembre 1805, i francesi incorporarono Venezia e i suoi ex territori nel regno d'Italia di cui Napoleone cinse la corona e iniziarono anni di profondi cambiamenti in tutti i campi della vita civile cui la Pietà non si sottrasse. Per facilitare l'ingresso degli esposti al posto della secolare scafetta fu introdotta nel 1807 la ruota (sarà abolita nel 1872) e nel 1813 nell'intento di migliorare le condizioni di vita all'interno dell'istituto con un decreto fu stabilito che le ragazze di ritorno dal baliatico esterno fossero trasferite nell'ex convento di S. Alvisè per poter ricevere un'educazione adeguata che permettesse loro di provvedere a se stesse senza gravare sull'istituzione.

In quei tormentati anni tra i salariati era presente a Santa Maria della Pietà un sacerdote che al pari dei suoi concittadini aveva vissuto il passaggio dal Governo Veneto a quello francese, poi da quest'ultimo a quello austriaco e ancora a quello francese, con timore, diffidenza, speranza. Si chiamava Pietro Polo, coscienzioso nell'eseguire i vari incarichi affidatigli, onesto nel cogliere e segnalare ripetutamente le disfunzioni che pesavano come un macigno sulla vita degli esposti, idealista tanto da essere attirato dalle idee maturate con la rivoluzione e dai disegni riformatori di Napoleone in campo economico, sociale, civile.

Secondo Casimira Grandi (P come Pietà, Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda, Tv 1997) il sacerdote, impiegato all'interno del Pio Luogo con varie incombenze per una quarantina d'anni, giunse a ricoprire anche la carica di direttore.

Seramente preoccupato per la salute dei bambini e per la loro sopravvivenza, scrisse delle approfondite relazioni sullo spaventoso stato dell'istituto (A.S.Ve Osp. e luoghi pii b. 895 c. 2), che non furono prese in considerazione dalle autorità competenti, per cui il degrado divenne inarrestabile: gli esposti continuarono a morire in gran numero anche per sovraffollamento, incuria, ignoranza.

Decise allora di affidare a 42 pagine di un memoriale il frutto delle sue esperienze all'interno dell'istituto, dividendolo in 27 parti ed elencandone le enormi manchevolezze, i limiti, la misera realtà, ma anche proponendo dei rimedi dettati dalla sua esperienza, dal buon senso, e dal confronto con altri istituti analoghi, soprattutto francesi.

Ne risulta una cronaca drammatica, a tratti incredibile, che ad ogni riga investe violentemente il lettore rivelando la sofferenza e la morte di creature che il popolo credeva protette e destinate a un'esistenza migliore delle altre.

Il manoscritto non ha una datazione ma è facilmente collocabile tra l'inizio della dominazione francese, 19 gennaio 1806, e l'introduzione della ruota, 31 maggio 1807, anche se sicuramente don Polo si basò su diversi appunti scritti negli anni precedenti.

Il sacerdote inizia col descrivere l'ingresso degli esposti:

*...in una parte di esso (ospedale) si trova un'apertura o sia foro detto scafetta unica via per averne l'ingresso piccola per creature di poche settimane e pochi mesi. Quindi i bambini più grandi subiscono una violenta pressione per essere introdotti o vengono esposti a terra sotto tormento di insetti, denti delle bestie, freddo. Eppure si fa in una città umanizzata, ingentilita, e cristiana...*

Secondo don Polo l'ospedale non applicava le leggi, le decisioni venivano dettate dal capriccio del momento e dalle singole opinioni, contravvenendo a principi umani e cristiani. A differenza delle

altre città dell'ex governo veneto si era deciso di non accogliere attraverso la porta d'ingresso nessun bambino. Egli scrive:

*... contigua alla scafetta s'attrova una stanza sproveduta di ogni cosa per un soccorso immediato alle necessità. In inverno i bambini arrivano intirizziti dal freddo, semivivi, talvolta si trovano privi di vita nella stessa scafetta o morti poco dopo. Si è continuato così per un lungo corso d'anni. Sarebbe necessaria una stufa fornita di pelli di animali ed altro per ravvivare le creature ghiacciate...*

I bambini venivano accolti da due figlie nubili della Pietà del tutto inesperte e quindi non in grado di portare loro la corretta assistenza. Il sacerdote propone di sostituirle con due nutrici capaci di prestare i soccorsi più urgenti prima di inoltrarli al luogo fissato per la loro dimora, anche perché *la rinnovazione di questa pratica non costa il più piccolo aggravio all'ospedale.*

A una delle figlie della Pietà era affidata la soprintendenza delle nutrici stabili e dei lattanti. Don Polo condanna questa pratica per la mancanza delle doti necessarie a svolgere un incarico così delicato e rimpiange i tempi passati quando a tale incombenza veniva destinata una vedova cittadina, dopo essere stata *bene ammaestrata nella professione di levatrice e istruita sulle cure delle creature dalle autorità sopra veglianti.*

Le balie interne ricevevano un po' di denaro e alcune derrate alimentari che esse passavano in gran parte alla loro miserabile famiglia o che vendevano. Quindi non mangiavano a sufficienza e il latte diminuiva a discapito dei bambini. Inoltre in estate esse scarseggiavano a causa dei lavori della campagna e quelle rimaste allattavano almeno tre o quattro esposti per volta che ricevevano solo un terzo o un quarto del loro fabbisogno.

Le povere creature venivano depositate in tre o quattro per culla, sane ed ammalate insieme, a discapito del loro benessere e della loro salute. Fin dal secolo precedente i locali adibiti ai lattanti erano insufficienti, mancanti delle occorrenti masserizie, inadatti persino alle bestie. Don Polo scrive che sotto il governo francese la situazione era migliorata, ma non abbastanza. Ricordiamo che a Parigi nel 1802 era nato il primo ospedale per bambini e che sempre nella stessa città nel 1785 erano stati Laplace e Lavoisier a suggerire che ogni individuo doveva avere un suo letto e che era necessario separare i bambini dagli adulti.

Nella seconda metà del seicento (parte 17 aprile 1678) i governatori avevano preso la decisione di marchiare i bambini con un ferro arroventato per evitare sostituzioni fraudolente quando venivano inviati a baliatico e per il sacerdote questo è motivo di grande angoscia:

*...essendo allora il tempo delle barbarie fu preso d'imprimer loro la lettera P sotto una pianta con un ferro arroventato. Ma siccome sotto questa botta di fuoco un qualche pargoletto restasse semivivo e taluno anco morto alla metà circa del passato secolo venne finalmente sospeso, o sia piuttosto trascurato mentre fino allora si è pur tuttavia continuato quando da pochi anni in qua si è voluto nuovamente contrassegnare questi bambini sostituendovi un'altra forma c'hoggi si pratica meno barbara ma questa pure affliggente, e tormentosa causa di fisiche indisposizioni e forse perdita di vita. Ho fatto osservazione che i spedizionieri di cavalli e buoi occorrendo contrassegnarli si valgono della tinta di qualche colore e della tonsura di una parte del pelo ma mai con l'impressione di una marca sul loro corpo né con ferro tagliente né arroventato col fuoco. L'ospitale di Siena a somiglianza di questo nei tempi andati si compiaceva di brustolare le tenere carni imprimendo una scala con un ferro infuocato...*

Don Polo davanti all'infamia della marcatura si sente desolatamente impotente, ma anche colpevole per averla accettata negli anni passati, la coscienza gli rimorde, e riprende l'argomento verso la fine del memoriale (*Riflessioni in aggiunta all'articolo della marca*):

*...lo strumento che serviva a marcare le creature ha alterato la salute e forse anche la vita...i manifesti indizij di moti infiammatorij spiegatisi nella maggior parte su tutta la superficie dei loro corpi, i frequenti tremiti e contorcimenti delle loro picciole membra, onde convulsi nel termine di ore, o pochi giorni erano tutti al sepolcro...svenimenti, deliri, lamentevoli urla per il dolore, febbri suppuratorie...*

Il sacerdote sottolinea che le peggiori conseguenze erano per i lattanti, deboli e gracili, sopravvivevano solamente i più forti. Egli implora di evitare questo obbrobrio e chiede che i bambini vengano distinti con un *innocente segno* da togliere alla fine del loro rapporto con la Pietà. Per più di un secolo la prassi di marcare i bambini fu ritenuta un modo efficace per conservare l'identità istituzionale, cioè per riconoscere le proprie creature ed evitare le frodi delle balie esterne, sempre pronte a sostituire l'esposto in caso di morte o a farsi riconsegnare il proprio figlio portato anonimamente alla Pietà. La barbarie (come giustamente la definisce don Polo) continuò fino al 14 ottobre 1783, quando venne abrogata perché si era persa la capacità di imprimere un segno perpetuo sulle tenere carni.

Va sottolineato che per poter ottenere un marchio indelebile la marcatura doveva provocare un'ustione profonda e che i bambini che superavano il trauma iniziale erano spesso soggetti a infezioni a causa delle mancate o empiriche medicazioni delle nutrici.

Moltiplicandosi le frodi inerenti al baliatico fu progettato di reintrodurre un segno di riconoscimento, un piombino da mettere al collo con impressi da una parte la marca del Pio Luogo e l'anno di consegna, dall'altra il nome imposto al bambino. Ma il sistema non era sicuro e il progetto non venne accolto, anzi si continuò a ribadire la necessità del marchio indelebile impresso dal chirurgo del luogo. Fortunatamente in un proclama dei Deputati alla Regolazione del luglio 1791 (ma secondo Pier Luigi Bembo la marcatura nel frattempo era ripresa) fu resa nota la nuova modalità di marcatura "con metodo facile, blando, ed innocente, non meno che dell'antico segno" da eseguirsi su tutti gli assistiti. Si trattava di una specie di tatuaggio indelebile impresso all'interno del braccio con uno strumento che don Polo stesso aveva commissionato.

All'inizio dell'ottocento gli amministratori della Pietà, finalmente sensibilizzati dalle conseguenze che anche questa pratica comportava a causa dell'uso di aghi, decisero di posticiparla per i bambini più gracili e poi nel 1807 di abolirla. Fu sostituita col piombino posto a sigillare le estremità di una cordicella di seta posta al collo. L'infamia era finita, la tutela del riconoscimento pure, visto che gli abusi delle balie aumentarono a tal punto che dopo pochi anni si pensò di ripristinare l'antica prassi del marchio a fuoco. Ma la commissione medica incaricata di studiare la pratica si rifiutò di applicarla e si continuò con il civile quanto inutile piombino.

Quando i bambini erano affidati alle nutrici per essere portati in campagna veniva consegnato loro un misero corredo composto da *poche brazza di rassa, di tella, e di fascie, ch'è tutta la loro dote*. Ma il tessuto era talmente grezzo che non erano

*...applicabili alle loro tenere carni senza prima un'operazione che li renda usabili per essi, così questi si gettano in braccio nudi alle loro nutrici, le quali si portano seco un fardello di cenci per invogliarli, e fasciarli...*

Il buon sacerdote propone di vestirli decentemente e di fornire loro un corredo semplice ma dignitoso per iniziare la nuova vita fuori dell'istituto, tanto più che i bambini si consegnavano

*...nelle mani delle donne più miserabili delle ville e de' contadi. Il primo anno basta latte e pochi cenci ma crescendo soffriranno i mali della povertà. Si è avuta notizia che qualcuno è stato spinto ad accattarsi il pane per carità, e spogli se ne sono trovati di morti per le strade d'inedia e di freddo nella stagione d'inverno. Colpa grave di questo pio loco di non tener dietro ai suoi figlioli...*

Come soluzione a questa triste realtà egli invita gli amministratori ad imitare l'ospedale maggiore di S. Maria della Misericordia di Udine *di fresco nato e suddito della Dominante* che inviava ogni anno un ispettore presso le famiglie delle balie per controllare lo stato dei bambini.

A ulteriore testimonianza dello stato misero di molti esposti mandati a baliatico in campagna agli inizi dell'ottocento, riportiamo una lettera del 29 agosto 1809, circolare 16608, inviata dal Prefetto del Dipartimento dell'Adriatico al Podestà di Mestre:

*...questa Congregazione di Carità mi rappresenta che li Esposti, li quali vengono affidati alle balie sono maltrattati a grado tale, per cui, ben sovente periscono.*

*Ad oggetto di togliere così riflessibili inconvenienti trova la Congregazione opportuno, che le Municipalità nel vidimare le Fedi de' Parrochi onde garantire l'identità della firma abbiano pure ad indicare se il carattere morale della balia e sua famiglia abbia eccezioni, e se le si possano tranquillamente affidare questi infelici.*

*Ella pertanto si farà carico di diramare l'ordine relativo alle Municipalità di cotesto distretto, in vigilando perché il prescritto riporti l'indicata sua esecuzione...*

L'Istituto di Santa Maria della Pietà per i lattanti pagava alle balie il salario intero fino al compimento dell'anno, poi lo dimezzava, per cui *moltissime nutrici li staccano dal petto e li restituiscono*. L'ospedale si trovava così molto gravato non disponendo di sufficienti locali e di bambinaie preparate.

Don Polo scrive che i più famosi ospedali di Francia, *piantati coi Lumi e colla direzione della Scientifica ed a quei tempi religiosa Accademia di Parigi*, trattenevano i bambini fino ai tre anni e poi li mandavano a balia in campagna fino ai 7 anni. Il sacerdote fa trasparire la sua ammirazione per le riforme derivanti dal movimento illuminista che ebbe il suo maggior centro in Francia.

Anche in quello Stato comunque la mortalità dei bambini era altissima. Secondo lo studio di J.P. Bardet e O. Faron alla fine del regno di Luigi XVI su 20.000 bambini abbandonati dopo 20 anni ne risultavano ancora vivi 2000. Erano però già numerosi in quel paese i filosofi, i medici, gli intellettuali, che avevano preso coscienza della mortalità legata all'abbandono e che andavano cercando soluzioni.

Alla Pietà dopo la classe dei figli da latte veniva quella dei bambini detti da pane, dal primo anno ai 7 anni. Il sacerdote dichiara che i locali che li ospitavano erano piccoli, affollati dai loro fratelli che giornalmente arrivavano dalla campagna, insalubri, i raggi del sole vi entravano poco e

*...gli abitanti della Barbaria (come abitazione) non la userebbero per i loro figli nemmeno per quelli dei loro schiavi...*

Don Polo nell'indicare i possibili rimedi raccomanda che sia lasciato libero il passaggio dell'aria e che venga aggiunta qualche stanza in modo da tenere divisi i due sessi senza costringerli a coabitare e a dormire insieme. L'abitazione della seconda classe comunicava con la stanza della terza classe, cioè con le figlie dette da lavoro dai 7- 8 anni fino ai 30 anni. Non essendo esse in grado di assistere

e di educare nessuno, egli propone di assumere donne maritate o vedove per assicurare alla seconda classe la dovuta assistenza ed educazione.

Secondo il memoriale nel *regio hospizio* la biancheria era scarsa, i vestiti miseri, gli utensili pochi, le masserizie indecenti, tanto che se i bambini potessero capire pienamente la loro situazione

*...desidererebbero piuttosto vivere in quei miseri e rustici tuguri dove furono allattati e per qualche tempo nutriti...*

Il sacerdote scrive che tenere le creature senza decoro non è frutto né della carità né della giustizia e che basterebbe raccogliere indumenti e oggetti usati per rimediare almeno in parte alla loro situazione miserevole. Inoltre quando i ragazzi già grandi venivano *licenziati dal pio luogo* e collocati in campagna, il loro corredo consisteva in *una sola frusta camiciola, un solo abitino logoro e talvolta non adatto alla stagione.*

Don Polo rammenta che altri ospizi pur poveri ma che hanno a cuore le loro creature provvedono dell'occorrente vestiario per qualche anno. Così si comportano gli ospizi di Francia e fino alla metà del settecento la Pietà stessa ogni tre anni almeno *faceva loro una somministrazione di generi.*

Anche la terza classe dei maschi dai 7 ai 18 anni era sempre vissuta in locali inadeguati e sovraffollati con grave danno per la salute, i letti erano allestiti all'uso militare (a castello) ed essi erano costretti a coricarsi anche due per letto. Al tempo in cui don Polo scrisse il memoriale, per questa classe il disagio con la *reciproca comunicazione delle proprie imperfezioni e i mali morali* era diminuito ma non estinto.

Il problema della mancanza di letti stava molto a cuore al sacerdote, ritorna sull'argomento dopo qualche pagina quando accusa apertamente il pio luogo di avarizia. Egli ricorda che anche nel passato questo era sempre stato un problema gravissimo, perchè era quasi impossibile ottenere per ciascun esposto *un fondo di letto ed un semplice pagliazzo all'uso militare.*

La regola era cambiata e ogni creatura ora doveva avere un letto per motivi di *religione e salute*, ma l'indignazione assale ancora don Polo quando pensa alla

*...dannosa pratica de' tempi andati nei quali tenevansi le creature delle prime età ammassate insieme a somiglianza di quello si fa delle bestie dai pastori nelle mandrie delle campagne...*

Secondo il sacerdote la soluzione per il sovraffollamento era il rapido collocamento dei figli in campagna perché molti erano tratti dalle famiglie affidatarie anche dopo i 10 anni. I parroci dei villaggi purtroppo trascuravano di dare al popolo informazioni sul baliatico esterno e non erano pochi i parrocchiani che vedevano in queste creature rifiuti della natura.

E pensare –riflette don Polo– che basterebbe un solo esposto accolto da una famiglia di ciascuna parrocchia per vuotare quasi l'ospedale.

Un tempo nel regno di Francia gli esposti venivano depositati alle porte delle chiese dove, secondo il sacerdote veneziano, i curati li facevano alloggiare e nutrire a proprie spese.

I figlioli della Pietà mandati a baliatico in campagna erano sotto la responsabilità dei parroci incaricati di vigilare sulle loro condizioni e le cui fedeli di esistenza in vita consentivano il periodico pagamento alle balie, ma non tutti svolgevano il proprio ruolo con serietà e allora :

*...I sovrani siano liberi d'imporre aggravi al clero per il bene comune e soprattutto di questo dove si tratta della sopravvivenza dei loro figli...*

Il cibo era scarso per la classe dei ragazzi e alterato nella qualità perché erano anch'essi vittime della trascuratezza e del privato interesse. A 18 anni dovevano essere in grado di provvedere al proprio mantenimento ma nella realtà pochi ci riuscivano perché le manifatture erano scarse ed erano male istruiti dagli artigiani della città che badavano solo ai propri affari e trascuravano di insegnare seriamente la propria arte ai giovani.

Non che le ragazze stessero meglio. Vivevano

*...ammucchiate esposte al tormento di varie sorti di insetti, a respirare un'aria guasta, e putrefatta da fetide esalazioni...*

Se non altro le figlie da lavoro erano fortunate perché l'approvvigionamento del loro cibo non era soggetto ad appalto come per altre classi.

Esse erano impiegate soprattutto nella filatura e tessitura *de' bombaci*, ma dal lavoro traevano poco profitto, e ancor meno quando si maritavano. Quindi risultavano inutili al marito, ai figli, e a se stesse. Portavano senza colpa il titolo di *buone da niente* per cui avevano anche difficoltà di pretendere un buon partito.

I lavori introdotti alla Pietà erano molti perché l'addestramento alle arti era il perno dell'educazione degli esposti, ma gli scandali, gli abusi, i cattivi esempi, e altri mali fisici e morali avevano provocato situazioni difficili da cambiare.

Scrivendo dei rimedi, don Polo afferma che la Pietà dovrebbe fare come le buone madri di famiglia che insegnano alle loro figlie tutto quello che a loro servirà nel loro stato e nella loro condizione. Per poter guadagnarsi il pane con il loro lavoro le ragazze avrebbero dovuto imparare bene l'uso della *rocca* (strumento per filare), della *gucchia* (strumento per i lavori a maglia), diventare sarte e ricamatrici esperte, conoscere tutti i servizi di casa.

Trovarebbero più partiti e sarebbero utili alle loro famiglie, alleggerendo nel contempo l'ospedale di spese ormai insostenibili. Riprendendo più avanti il tema delle ragazze, don Polo scrive che le doti da sempre concesse non venivano elargite da più mesi e che visto il peggioramento delle condizioni economiche era necessario mandare le figlie a servizio in maggior numero. Al loro rientro dal baliatico era opportuno alloggiarle in un luogo detto *di ritorno* per separarle dalle altre.

Prima dei 18 anni le ragazze avevano in comune il vitto e il vestiario, dopo tale età veniva loro accordato o un aumento di *vittuarie* (viveri) o del denaro. Secondo don Polo esse diventavano preda del *lusso, superbia, invidia, povertà, fame, avvilitamento, prodigalità*. Per evitare tutto questo sarebbe stato doveroso informarsi sui metodi adottati dagli altri ospedali d'Italia o, meglio ancora di altre nazioni. Si sarebbe trovato che

*...tutti debbano avere la propria divisa, tutti con un ugual abito coperti, stessa forma e stesso colore, anche uomini e donne, uguaglianza di vestiario che si pratica nei seminari, collegi e nei luoghi destinati all'educazione della gioventù...*

Le esposte adulte organizzavano quindi la propria vita da sole o con una o due compagne. Questo sistema, secondo il sacerdote, rendeva più misera la loro esistenza perché quello che bastava quando le risorse erano in comune non era più sufficiente frazionandole.

I *poveri villici* che nutrivano e allevavano le creature ricevevano una *tenue paga* che a conti fatti non copriva le spese. Nonostante le carestie che li affliggevano, al tempo del memoriale ne tenevano complessivamente 2500 sotto i 10 anni. Partivano dai loro *tuguri* con un tozzo di pane e, se l'avevano, qualche soldo in tasca e intraprendevano dei lunghi viaggi per recarsi alla Pietà e ritirare la *mercede*. Erano costretti a lunghe attese senza alloggio né cibo,

*...sicchè nell'atrio dove si radunano in folla chi sospira chi piange chi si abbandona alla disperazione. Alla loro istanza traggono in risposta maledizioni, ingiurie e strapazzi e al momento di incassare vengono caricati di una moneta non trasferibile alla loro patria senza l'aggravio o di un cambio o di una spesa per il trasporto...*

Inoltre per assurdi errori contabili la somma spettante poteva risultare inferiore al dovuto, confermando una procedura barbara e ingiusta.

Basterebbe poco per rimediare, scrive don Polo, un pagamento mensile alla presentazione del libretto senza imposizioni né di giorno né di orario, i conti giusti, il controllo dei registri, i pagamenti fatti in *numerario* (denaro contante).

Il buon sacerdote sottolinea che sarebbero stati necessari un'accoglienza più umana, un aumento del salario, in denaro o in vestiario, e per le donne che ricevevano le creature un luogo fornito di letti dove aspettare i bambini che non erano pronti per *l'impressione del segno* o per altro.

E' sconcertante aver verificato che tali dolorosi problemi esistevano tali e quali nel seicento, riportati non nel memoriale di un povero prete spesso accusato di aver ingigantito la realtà e quindi poco attendibile, ma nelle delibere dei governatori!

I commenti di don Polo sono sempre graffianti e concreti:

*...tali ospizi sono stati piantati per salvare la vita alle creature rimaste senza appoggio, per nutrirle, allevarle, educarle, per condurle fino all'età ottima da dove sostenersi con la propria industria. Certo l'intenzione non era creare un'ammasso di gente oziosa e di conseguenza viziosa. L'istituto dovrebbe essere solo un passaggio fino al loro collocamento per provvedere da sé al proprio sostentamento. Tali sono gli ospedali di Parigi e Lione dove allevano i bambini fino ai 7 anni poi si sollevano il peso e li assicurano alla campagna e richiamano poi tutti gli altri facendoli immediatamente passare alla casa di correzione la quale dopo averli ben allevati e resi capaci di guadagnarsi il vitto li accomunano alla società. Questa città (Venezia) non ha niente di ciò, resta la campagna che diventa la loro casa di correzione...*

Se la Pietà avesse educato come si deve le sue creature avrebbe fornito *manodopera alla terra madre feconda e regina di tutte le arti che dà tutto e dà da vivere a tutti*. Il sovrano avrebbe inoltre avuto allievi per la sua milizia. Ma i figlioli erano *mal coltivati* e la colpa era dell'ospedale che, cattivo giardiniere, non aveva saputo mettere a frutto quelle giovani piante.

Pochi anni dopo le riforme della successiva dominazione austriaca decretarono la fine della permanenza a vita all'interno dell'istituto perché il limite dell'assistenza fu portato a 24 anni.

Tutti gli esposti furono inviati a baliatico, i ciechi e i sordomuti furono affidati ai rispettivi istituti, gli altri disabili rimasero a carico della carità pubblica.

Nel 1836 un nuovo regolamento stabilì che il mantenimento dei bambini illegittimi fosse a carico dell'Erario, quello dei figli legittimi del comune di residenza dei genitori.